

I nemici non visti e la difesa comune europea

È chiaro che il mondo occidentale ha subito una scossa violenta. Non tale da farlo crollare, ma ciò che è accaduto a Kabul sta spingendo le classi dirigenti europee a ripensare la collocazione strategica dei propri Paesi. Si ricomincia così a parlare della necessità di una difesa europea. E non per sostituire la Nato ma per disporre di mezzi propri che consentano all'Europa, se necessario, di provvedere da sola alla propria sicurezza. Si tratta della conseguenza di una presa d'atto: le priorità degli Stati Uniti sono cambiate, l'America sta dismettendo i panni di Paese guida del mondo occidentale e, quindi, anche quelli di “lord protettore” dell'Europa, un ruolo che ha svolto dalla fine della Seconda guerra mondiale sino ad oggi. Ci sono però ostacoli enormi da rimuovere e abitudini radicate da abbandonare. Ostacoli di natura politica, psicologica, culturale. C'è in primo luogo la forza dell'abitudine.

Per gli abitanti di un Continente che da settanta anni vive della protezione altrui è difficile cambiare di punto in bianco i propri atteggiamenti. Ad esempio, è complicato convincere i cittadini europei che un giorno essi dovranno accettare lo spostamento di una certa quota di risorse dal welfare alla difesa. Non è nemmeno sicuro che molti di coloro che oggi si dichiarano favorevoli alla difesa europea saranno disposti, se e quando arriverà il momento, ad avvallare un simile spostamento di risorse.

Come ha compiutamente osservato a *Il Corriere* il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enzo Amendola, gli europei sono talmente disabituati a ragionare in termini geopolitici, così impreparati a riflettere sulle nuove esigenze strategiche imposte da cambiamenti negli equilibri internazionali, che l'unica cosa di cui si preoccupano, quando scoppia una crisi, è cosa fare con l'ondata di profughi in arrivo.

C'è poi un grosso problema: gli europei percepiscono in modo diverso le sfide e le minacce. Almeno fino ad oggi, la sicurezza, per gli europei, non è mai stata un “bene pubblico”. Ciò significa che le minacce che provengono, ad esempio, dal Medio Oriente o dall'Africa, non sono sentite con la medesima intensità da Paesi europei del Nord o del Sud o dell'Est. Ma se la sicurezza non diviene un bene collettivo, se i pericoli che corre una parte d'Europa continuano a lasciare indifferenti le altre parti, la difesa comune diviene impossibile.

Ci sono poi i soliti ostacoli politici. Mettere in comune le risorse della difesa significa, ancor più che nel caso della moneta, la rinuncia degli Stati

a una componente essenziale di ciò che resta della loro sovranità. Il presidente francese Macron ha sostenuto a più riprese la necessità di una difesa comune ma se ciò viene vissuto dagli altri europei come un tentativo della Francia, in quanto Stato europeo militarmente più forte (dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue), di assumere una sorta di direzione militare dell'Europa, difficilmente si potranno fare progressi in questo campo. C'è, infine, un altro problema. Ed è una conseguenza di ciò che un grande studioso della democrazia, Giovanni Sartori, chiamava “perfezionismo democratico”, un'attitudine che è propria di tanti intellettuali europei nonché di settori rilevanti dell'opinione pubblica. I perfezionisti democratici sono, fra i nemici della democrazia, i più subdoli perchè dicono di apprezzarla solo che la vogliono perfetta, in tutto corrispondente all'ideale che hanno in testa. Ma poiché le democrazie reali, come tutte le cose di questo mondo, sono ampiamente imperfette, essi criticano ognuna di quelle imperfezioni. Come se la “bontà” o meno di quella democrazia dipendesse da un confronto fra la realtà e un modello ideale, anziché da quello – l'unico che conta – fra le democrazie reali e i regimi non democratici. Chi fa questo confronto capisce al volo che, nonostante tutte le magagne, le democrazie sono decisamente più preferibili a tutti gli altri regimi politici.

Questo scenario c'entra con la difesa comune perchè la democrazia perfetta (e del tutto immaginaria) che i perfezionisti hanno in mente non può “sporcarsi le mani” con la politica internazionale e le sue dure, a volte durissime, regole. Per esempio, c'è la Realpolitik di mezzo con cui fare i conti, dunque è necessario un compromesso tra questa e i vincoli democratici: compromessi tra interessi (sia economici che di sicurezza) e certi vincoli, ad esempio in tema di rispetto dei diritti umani, che i regimi autoritari non hanno.

La difesa comune europea, con tutto ciò, ha molto a che fare. Non si tratterebbe solo di innalzare una barriera difensiva. Non ci sarebbe una difesa comune senza una politica assertiva verso il mondo esterno. Per dire, la sicurezza europea richiederebbe facilmente una proiezione esterna, con finalità di pacificazione, nelle zone più turbolente del Medio Oriente o dell'Africa, da cui possono arrivare le minacce all'Europa. Ma come è noto, quando uno Stato (o domani l'Unione) interviene fuori dai suoi confini dispiegando mezzi militari, distinguere fra politica della sicurezza e politica di potenza diventa complesso. E si possono immaginare sin d'ora gli strilli dei perfezionisti della democrazia.

La difesa comune? Rimane un ottimo progetto. Ma non si tratta solo di

mettere insieme soldati e armamenti. L'impresa non può funzionare se non cambiano orientamenti collettivi e mentalità. La verità è che in Europa, per oltre settanta anni, ci siamo potuti permettere il lusso di occuparci d'altro. Dovremmo comprendere che quell'epoca, purtroppo, oggi è finita.

Tutelare gli interessi dei cittadini europei significa anche avere una forza di primo intervento europeo in grado di intervenire ove necessario. Non solo in una funzione di protezione dei confini esterni dell'Ue, ma anche in un'ottica di interventismo militare, che dalla Seconda guerra mondiale in poi è stato fatto dagli Usa, oggi ormai sempre più isolazionisti. Adesso, per la difesa, tocca all'Europa. Non ci sono alibi che tengano. L'America è sempre più coinvolta nella guerra fredda montante con la Cina e gli interessi di americani ed europei troppo spesso divergono. Gli americani, come ha affermato Josep Borrell, alto rappresentante della politica estera Ue, non combatteranno più le guerre degli altri. Dopo la catastrofe dell'Afghanistan e la massa di disperati che sta tentando di lasciare il Paese, dopo i drammatici ponti aerei e la disgregazione dell'Alleanza atlantica a Kabul e dintorni, è chiaro che serve un punto di svolta per le relazioni internazionali occidentali e per la creazione di un polo di difesa comune europeo. Anche alla luce del disimpegno americano nel mondo. Ciò significa che come europei dobbiamo iniziare a collaborare maggiormente, a rafforzare le nostre capacità e a mettere l'interesse comune europeo al di sopra di tutte le divisioni e i nazionalismi vari. L'Europa, troppo spesso, a fronte di una crisi esterna ai suoi confini, ha visto reagire i suoi Stati singolarmente, senza alcuna forma di cooperazione e senza la capacità di poter intervenire per proteggere i propri interessi, senza per forza coinvolgere gli Stati Uniti. L'opinione pubblica europea è abituata a guardare le crisi geopolitiche solo sotto l'ottica degli effetti migratori. Ma la politica estera e di difesa è molto più di questo, richiede un approccio più generale e una condivisione di obiettivi molto precisa. Certo, la Nato rimane fondamentale ma oggi è necessario che l'Ue abbia una maggiore presenza, una voce sola, nella politica estera e di difesa per affrontare i nemici comuni. L'occasione è storica per promuovere un'idea unitaria di Europa e di maggiore condivisione di sovranità. Anche perchè laddove si va a creare un vuoto, come nel caso afghano, il rischio che venga "riempito" da forze ostili ai valori occidentali è molto forte. La capacità dell'Europa di divenire

protagonista della politica mondiale si misurerà anche su questo, sulla sua determinazione a mettere da parte gli interessi “particolari” per un progetto decisamente più ambizioso. Evitando di continuare ad appaltare ad un'America sempre più distante la nostra difesa, puntando su valori condivisi e superando la perenne creazione di blocchi contrapposti tra Nord, Sud ed Est.